

Stato e società Anche De Gaulle riformò, ma non seppe prevedere...

Che il dibattito sulle riforme istituzionali continui ad essere quanto ampio ed esteso è indice non tanto della fecondità analitica e politica delle proposte fin qui avanzate quanto piuttosto della loro confusione e contraddittorietà. Non credo, infatti, che siamo di fronte ad un disegno organico di abbandono dei principi ispiratori della Costituzione e di riforma di alcune assi portanti della struttura istituzionale, come ha di recente scritto Stefano Rodotà. Mancano ad un disegno di questo tipo la cultura complessiva necessaria e il retroterra politico. Si potrà comunque giungere a mutamenti in peggio della Costituzione, ma soprattutto per l'incapacità di elaborare un progetto organico che tenga conto non solo dei limiti delle riforme istituzionali, ma anche delle conseguenze inaspettate (che la V Repubblica avrebbe prodotto non solo un consolidamento dei partiti, ma addirittura l'alternanza a favore della sinistra, è una delle conseguenze che né De Gaulle né i suoi costituzionalisti seppero prevedere guardando solo alla struttura degli incentivi e delle costrizioni costituzionali).

Proprio per questo vale la pena riflettere ancora sui due elementi preliminari a qualsiasi proposta di riforma istituzionale e costituzionale. Il primo elemento riguarda naturalmente il metodo attraverso il quale si è giunti all'individuazione delle eventuali disfunzioni dell'attuale assetto. Invece di utilizzare una ampia riflessione comparata sui problemi di governabilità dei regimi democratici contemporanei (lasciando da parte la pur essenziale osservazione che anche i regimi non democratici hanno riscontrato profonde difficoltà nei rapporti essenziali fra Stato e società civile) e inserire il caso italiano all'interno di questa riflessione, il punto di partenza è stato ancora una volta l'anomalia del caso italiano per di più ricondotta al breve, e esso si anomalo, periodo della fase di solidarietà nazionale.

La mancata, ed è largamente assente nelle proposte dei «revisionisti» della nostra Costituzione, un'analisi accurata delle tendenze dei moderni regimi democratici, dei loro problemi di funzionamento e di trasformazione. Se questa analisi fosse stata condotta — ed esistono ormai un'ampia letteratura internazionale e diverse esperienze pratiche ai quali riferirsi — il problema cruciale sarebbe stato definito non come carenza di decisioni (dalla quale vengono fatte discendere le proposte di snellimento dell'iter legislativo, di «corsie preferenziali», di rafforzamento dell'Esecutivo in sintesi di «decisionismo») quanto piuttosto come difficoltà di ridefinire le forme e le modalità della rappresentanza politica. Non sono, infatti, in crisi o, comunque, attraverso crisi molto più limitate e circoscritte, quei sistemi politici che sono stati in grado di rappresentare di interessi e di strutture apposite, i nuovi gruppi procedendo ad un riassetto rispetto alle forme di rappresentanza dei vecchi, e consolidati, gruppi. Suo questo punto di vista è davvero un peccato che la letteratura sul neo-corporativismo sia stata liquidata prima ancora di essere assimilata e, se necessario, criticata in alcuni suoi aspetti più apologetici (peraltro davvero pochi).

Se il problema è quello di un raccordo costante fra Stato e società civile, esso non potrà essere conseguito attraverso una maggiore e più rapida produzione di norme da parte dell'Esecutivo, almeno fin tanto che i partiti saranno incapaci di rinnovarsi rendendosi più aperti e reattivi alle nuove domande e che i gruppi vecchi e nuovi non saranno davvero in grado di svolgere un ruolo più incisivo nel processo democratico di aggregazione degli interessi e di formazione delle preferenze collettive. Paradossalmente, ridisegnare le assi portanti della Costituzione formale (in particolare l'articolo 92) e di trasformare il sistema di governo (in particolare la presidenzialismo) o di quella materiale (in particolare la rappresentanza proporzionale) a formule di tipo maggioritario non solo rischia di non risolvere il problema della rappresentanza degli interessi, ma soprattutto va nel senso di staccare ulteriormente il processo decisionale dalla dinamica della società civile, ipersemplificando una situazione complessa e probabilmente irriducibile, a meno di intraprendere scorciatoie autoritarie.

In punto di metodo, quindi, se la riflessione viene condotta con apertura internazionale, gli obiettivi debbono risultare capovolti: dal decisionismo a nuove forme di rappresentanza. Va da sé che il metodo tocca anche, e profondamente, il secondo elemento rilevante: gli eventuali contenuti e obiettivi delle riforme. Alcuni di questi elementi sono emersi nelle righe precedenti. Più in particolare, come già sottolineato da Rodotà, «la ricerca di nuove soluzioni istituzionali è destinata a procedere parallelamente alla ricerca di diverse alleanze di governo». E pertanto la «pura» discussione sui correttivi istituzionali rimane monca senza ulteriori precisazioni che la collegano all'attuale realtà politica e, se le precedenti considerazioni sono corrette, socio-economiche del paese. Altrimenti, e qui mi rifaccio a quanto scritto da Luigi Berlinguer e da Mario Tronti, crescerà ulteriormente lo scontro e il distacco tra il mondo dei partiti e quello della società civile. Il primo che cerca di ricomporsi, nella sua versione governativa, con riforme istituzionali che lo liberino dall'influenza delle forze sociali (ma che contemporaneamente non sembrino ridargli sufficiente controllo sui processi di reale cambiamento); la seconda che, inevitabilmente e costantemente, muta per aggregazioni e disaggregazioni che riflettono i fenomeni di crisi e di trasformazione nel loro complesso intreccio e che non trova più rappresentanza adeguata nelle sedi di consultazione e formazione delle decisioni.

Senza collegare organicamente la riflessione sulle disfunzioni dei moderni regimi democratici alle proposte di riforme che non mirino a staccare lo Stato dalla società civile, ma a ricreare un circuito funzionale di controllo, di rappresentanza e di influenza, qualsiasi riforma istituzionale è destinata a fallire o, nel migliore dei casi, ad avere conseguenze imprevedute. La prima e più importante delle quali è la proliferazione dei centri di potere illegali e occulti. Il punto, naturalmente, non è che questo fenomeno potrà essere totalmente debellato da una riforma del sistema di rappresentanza degli interessi (come non lo sarà soltanto da un aumento dei poteri decisionali dell'Esecutivo, che sfuggano ai controlli democratici).

La democrazia, come regime politico, si è costituita attraverso un lento processo di espropriazione di poteri particolari o occulti e di trasferimento di potere ad organismi visibili, controllabili, elettivi e sostituibili per volontà popolare. La lotta dei regimi democratici per rimuovere tali centri ad essere diretta contro il formarsi e riformarsi di poteri speciali e segreti non può che essere una lotta per la trasparenza dei processi decisionali. Ma affinché vi sia trasparenza è indispensabile che la rappresentanza sia ampia e diversificata e che i poteri decisionali siano sempre sotto controllo. Se le riforme istituzionali non riescono a combinare efficacemente questi due obiettivi, rischiano di non andare nella direzione democratica che di non conseguire il loro scopo: migliorare il funzionamento del sistema politico.



Fino a maggio era solo un vociere qualunque, ora i discorsi tornano sui temi reali: prezzi, governo, giovani senza lavoro, Israele, sciopero dei tranvieri autonomi - «Che avete da dirci voi del PCI?»

Viaggio e arrivo dei lavoratori che ogni giorno raggiungono Roma

Incontri Nel viaggio quotidiano Fuggi-Roma Sul treno dei pendolari (alle 4.30 del mattino) si riparla di politica



Credevo che in politica l'ottimismo non sia di casa, questo però non toglie che io nei limiti consentiti ottimista lo sia sempre stato, specialmente nei momenti difficili: non mi spaventai nel 1948, e certamente non ho pianto il 1979. Con ciò non voglio dire che se il risultato di queste due date fosse stato diverso non avrei gioito. Subito dopo le elezioni del '79 e la conseguente perdita di molti voti, la cui causa fu subito ricercata nell'esaurirsi della politica di solidarietà nazionale, acrisi un biglietto al compagno Berlinguer, facendogli presente la mia opinione: che per noi comunisti le decisioni di appoggiare quel governo e in quel momento era, e resta ancora, un grosso investimento politico di serietà e di grande responsabilità.

Qual è oggi il nostro stato di salute dopo la brutta e maleducata influenza degli anni passati? Sentiamo un po' cosa dice la gente che lavora.

Sono pendolare da circa quarant'anni del treno Roma-Fuggi, nell'andirivieri quotidiano mi può avere un campione abbastanza concreto delle esigenze popolari. I passeggeri di questo treno che parte da Fuggi alle 4.30 del mattino sono per il 50% edili, il resto è diviso fra le altre categorie, in maggioranza donne che fanno il lavoro di pulizia domestica. Sino a maggio una discussione politica seria non si riusciva a farla, era

soltanto un vociere qualunque, senza un filo capace di sviluppare sia pur timidamente i temi di attualità. Perché questo, quando prima era un fiorito e acceso dibattito (spesso però anche senza alcun risultato)?

Affermare che qualcosa ora è cambiato è ancora abbastanza rischioso, ma la mia esperienza mi fa dire che qualcosa muove verso una riflessione fatta attraverso concrete valutazioni sul modo in cui è governato il Paese. Le lingue non sono più incollate e refrattarie a discussioni politiche, gli operai sembrano più sciolti. Tra gli altri, un elemento che mi ha fatto riflettere è quello della sottoscrizione al nostro giornale. Lo scorso anno fece molta fatica a racimolare il mio obiettivo in treno, alcuni proprio non vollero sottoscrivere, mentre quest'anno anche due di coloro che non sottoscrissero senza nessuna forzatura da parte mia, e anche in maniera più concreta del previsto. E ancora: il pubblico alla festa dell'Unità è stato molto superiore dello scorso anno e con un ottimo 5% di cittadini che sono venuti per la prima volta. Da questo deduco, per quanto riguarda la mia area di influenza, che il prossimo testamento sarà più rapido e più numeroso.

Sono tutti fatti, questi, che mi danno fiducia. Certo nulla viene dal cielo salvo la grandine, ma se sappiamo gestire bene questa fase politica, risultati ce ne saranno di sicuro.

Certo, le discussioni in treno sono di tutte le specie, vanno dai problemi di tutti i giorni a quelli più generali, spesso sfiorano anche il pettoleggio. Queste mie osservazioni riflettono l'umore dei pendolari negli ultimi quindici giorni di settembre. E' ormai chiaro, e presente nella gente, che siamo governati con una politica che va alla deriva: c'è un paese travolto dagli scandali di ogni genere, dall'insicurezza del lavoro, dalla mafia terroristica e dalla camorra, dalle complacenze di ogni genere. Tutte queste cose non possono non incidere sul morale dei lavoratori, che se non riescono a intravedere un cambiamento di rotta, rischiano di perdere fiducia verso le istituzioni.

La compagna Giulia, mentre parlo di questo, mi risponde con un rosario interminabile: «Lo sai che la mia bolletta della luce (e sono i mesi estivi) è di L. 36.000? E il gas di 28.000? E quel maledetto telefono da parte dei 75.000, dove lo metti? E la carne a 13.000, quando la compri più? E per i libri della scuola, quest'anno mi ha fatto un patrimonio. Poi dicono che ci hanno dato la macchina: mio marito per farla camminare deve lavorare il sabato e la domenica. Di fronte a queste cose e altre, malgrado il nostro partito si batte giorno per giorno non riuscendo suo malgrado a mo-

dicare interamente i decreti del governo, cosa puoi rispondere?»

«Io per esempio — si inserisce — tutte le volte che mi trovo impigliato con questo o quel problema di tutti i giorni a quelli più generali, spesso sfiorano anche il pettoleggio. Queste mie osservazioni riflettono l'umore dei pendolari negli ultimi quindici giorni di settembre. E' ormai chiaro, e presente nella gente, che siamo governati con una politica che va alla deriva: c'è un paese travolto dagli scandali di ogni genere, dall'insicurezza del lavoro, dalla mafia terroristica e dalla camorra, dalle complacenze di ogni genere. Tutte queste cose non possono non incidere sul morale dei lavoratori, che se non riescono a intravedere un cambiamento di rotta, rischiano di perdere fiducia verso le istituzioni.

Interviene un edile. «Ma non lo vedi che cavolo succede nel mondo — dice — si sta stemperando un intero popolo e nessuno dice un bel niente, le grandi potenze se ne stanno alla finestra e guardano che il popolo palestinese finisca tutto sotto terra ad opera di coloro che, durante l'ultima guerra, erano oggetto di embargo da parte dei nazisti. Chi ci capisce è bravo. Io non ci capisco più nulla: mi viene la voglia di fare come tanti che se ne fregano di tutto e di tutti, e pensano solo ai loro interessi. Non vedete che fanno tutti come gli pare? Guarda lo sciopero dei tranvieri, comincia alle 6.30 e dobbiamo stare tutti prima di quest'ora sul posto di lavoro, altrimenti non arriviamo! Mica lo sanno questi signori che io da Fuggi mi alzo alle quattro e torno a casa alle otto di sera. Ma poi veramente stanno tanto male questi dell'ATAC? Almeno potrebbero cominciare lo sciopero verso le otto, lo fanno proprio contro di noi che veniamo dalla provincia.»

«Ma guarda — interviene il fattorino del treno — i sindacati confederali hanno proprio siglato l'accordo, di conseguenza noi lo sciopero non lo facciamo più. Chi sta facendo lo sciopero oggi sono gli autonomi, ma ce ne sono tanti anche che sono iscritti alla CGIL — risponde abbastanza scocciato l'edile —. La verità è che pensano solo ai loro interessi, ai nostri non ci pensa nessuno. Perché, visto che fra qualche giorno c'è lo sciopero degli edili, non fanno lo sciopero per appoggiare le nostre rivendicazioni? Sta tranquillo che questo non lo faranno mai. E poi, — continua con molta foga — se è vero che i sindacati unitari hanno firmato l'accordo, perché non fanno un manifesto dove si dice alla popolazione come realmente stanno le cose, in modo che non se la prendano con i sindacati unitari e con il PCI? Credevo che con gli socialisti qualcosa cambiasse, ma invece sembra che vogliono solo stare al potere, di volta in volta con i comunisti o con la DC. Ma non lo vedete? Alla Regione stanno con la DC, al Comune di Roma con i comunisti, alla provincia con i comunisti, ma hanno preteso su sei consiglieri eletti sei assessori e il presidente e poi promettono ai giovani i posti, proprio come faceva la DC. Noi restiamo sempre con una scarpa ed una ciabatta. E poi voglio dire anche che il partito comunista mi sembra addormentato, ma quando si risveglia? A me sembra ora che si dia una smossa, altrimenti finisce per rimanere sempre nell'angolo.»

Scendiamo in stazione e andiamo a prendere un caffè. Un altro signore che durante il viaggio non era intervenuto viene a parlarci, dice che ha un figlio drogato e non sa più quale santo chiamare.

La gente parla con noi, di tutto, e lo fa anche con passione. C'è timidezza, è vero, ma sono convinto che verso di noi si sta ricomponendo una fiducia che fa bene sperare. Perché questo avvenga concretamente occorre riscoprire il gusto di far politica e accrescere la nostra immagine di partito che vuole veramente cambiare. I segni positivi e concreti di un altro clima ci sono, recuperiamo quadri in ogni posto di lavoro, tra gli operai e i contadini, bisogna attrezzare il partito organizzativamente, per metterlo in grado di dare risposte tempestive e adeguate. Se così faremo non ci saranno dubbi sul nostro futuro.

«La spudoratezza di prendersi una doccia...»

Cara Unità, mi ricordo di tre settimane trascorse, nell'agosto scorso, nei territori arabi occupati da Israele: dello sconcertante spettacolo di un campo di rifugiati di Gaza o della Cisgiordania, le cui condizioni di sussistenza si fanno, di giorno in giorno, più precarie: l'Agenzia delle Nazioni Unite responsabile dei rifugiati, «UNRWA», ha infatti adottato, a partire dal primo di settembre '82, misure restrittive nella distribuzione di viveri per mancanza di fondi, così dicono.

La giusta collera l'investe quanto ti trovi di fronte all'insultante presenza dell'occupante israeliano, che ha ancora la spudoratezza di prendersi una doccia negli scarsi serbatoi d'acqua di cui dispongono i campi. Simili atteggiamenti non fanno che riflettere la totale mancanza di rispetto nei riguardi dell'essere umano.

La collera l'investe quando la mano del soldato israeliano uccide e ferisce bambini e giovani durante manifestazioni. Ho conosciuto un ragazzo di 12 anni di Nalbus, che, quasi per miracolo, è sopravvissuto alle ferite di due proiettili.

Il 3 settembre scorso, sempre a Nalbus, città sita a Nord di Gerusalemme, veniva ucciso un altro giovane dall'occupante israeliano. Non parliamo, poi, degli arresti, perquisizioni, confische di beni, di violenze, di omicidi che fanno parte della politica del governatore civile Milson.

Lo sdegno l'investe quando apprendi che le libertà di pensiero vengono lese correntemente: la censura sui libri, sulla stampa, il sequestro dei testi universitari in lingua araba. A partire dal 28 agosto scorso lo studente arabo di Gerusalemme Est di Gaza necessita di un permesso speciale, se vuole frequentare l'Università palestinese. Quest'ulteriore misura è un prodotto del decreto militare 854, introdotto nel novembre 1981, secondo il quale qualsiasi istituzione dipende direttamente dal governatore civile israeliano. La minaccia di chiusura definitiva pesa, da mesi, sull'Università di Bir-Zeit, situata a 20 Km. circa a Nord di Gerusalemme.

Lo sdegno e l'ira ti colgono quando ti trovi dinanzi a una casa distrutta da un bulldozer israeliano nel campo di rifugiati di Aida, vicino a Bellemme. Si ricorre a questa punizione collettiva quando un membro della famiglia, solitamente un giovane o bambino, viene sospettato e accusato.

Gianfranco Pasquino
docente di scienze politiche
all'Università di Bologna

BOBO / di Sergio Staino



«EH, SI!... STALIN CI HA COMBINATO DEI CASINI!»

«MI FA PIACERE CHE TU LO RICONOSCA!»

«HA FATTO PANNI ENOR MI!»

«UN DITTA TORE SPIE. TATO!»

«MACCHIATO DI DELIT!»

«SCUSAMI, SAI... MA PER ME E' COME LA MAMMA!»

«POSSO PARLARNE MALE SOLO IO!»

«Ad maiora» (che vuol dire fare sempre meglio)

Cara Unità, dopo un barbaro eccidio del popolo palestinese è stata nuovamente impegnata in Libano la forza multinazionale di pace italo-franco-americana.

Ancora una volta però la strada scelta per la costituzione di tale forza non è stata l'utilizzo dell'organismo sovranazionale delle Nazioni Unite, ma si è preferito affidarsi al ruolo dell'ONU deteriorandone il prestigio e la credibilità.

Se questa strada venisse ancora per lungo tempo percorsa, questo organismo costituito per vegliare sulle sorti dell'intera umanità non avrebbe più nessun senso.

CLAUDIO RAMAZZINA
(Sienta - Rovigo)

«Oggi ho guadagnato la mia giornata: ho imparato qualche cosa»

Cara Unità, a mio giudizio il nuovo giornale ha riconquistato il suo scatto. Io, dopo aver letto il giornale, posso dire oggi di guadagnare la mia giornata, ho imparato cose che non conoscevo.

Così sarà per gli altri.

Anche se, per conquistare maggiori consensi, è indispensabile ancora più chiarezza, più semplicità. Bisogna tenere presente che la lettura di vocaboli difficili, per molti lavoratori non è il loro forte. Questo disagio non è ancora stato risolto.

MARIO VALERIO
(Napoli)

«Sai cosa può significare restare senza gasolio?»

Cara Unità, sono un marittimo, dipendente dalla Flotta Lauro. Sento il dovere di far notare come la stampa nazionale in generale non abbia dedicato spazio adeguato al fatto che abbiamo 3.000 lavoratori senza domani, oltre che con un passato di orribili frustrazioni (sai benissimo che noi non rientriamo nello Stato dei lavoratori e possiamo essere licenziati da un momento all'altro).

Attualmente sono a bordo di una nave che 10 mesi fa è stata posta sotto sequestro. Da tre mesi siamo senza stipendi e per di più i viveri sono razionati. Napoli dice: «Non ci sono soldi, arranzatevi!»

Per dieci giorni siamo stati senza gasolio. Sai che cosa può significare? La morte. Sì, perché se fosse venuto su del cattivo tempo, si era impossibilitati a manovrare, oltre al pericolo per le navi in transito, che di notte si sarebbero trovate davanti come un muro, all'improvviso.

Sono state avvistate tutte le autorità competenti: niente. «Tanto sono marittimi» avranno pensato.

FRANCESCO TACCONE
Secondo Timmi di coperta
(Taranto)

«Diritti e doveri e scienze naturali nella scuola elementare»

Cara Unità, prima della riforma Gentile, secondo Antonio Gramsci, nelle scuole elementari due materie si prestavano all'educazione e alla formazione dei bambini: le prime nozioni di scienze naturali e le nozioni dei diritti e doveri del cittadino.

Le nozioni scientifiche dovevano servire a introdurre il bambino nella società delle civiltà e dei doveri nella vita statale e nella società civile. Le nozioni scientifiche entravano in lotta con la concezione magica del mondo e della natura che il bambino assorbe dall'ambiente impregnato di folklore, come le nozioni dei diritti e doveri entrano in lotta con le tendenze alla barbarie individualistica e localistica.

«Si può dire che il principio educativo che fondava le scuole elementari era il concetto di lavoro, che non può realizzarsi in tutta la sua potenza di espansione e di produttività senza una conoscenza esatta e realistica delle leggi naturali e senza un ordine legale che regoli

Paolo Magrini
della sezione PCI - Palestrina

RAFFAELLA DE PALO
(Milano)

ROSANNA SCHALLER VOLPI
(Ginevra - Svizzera)

B. D.
(Ravenna)

FRANCO CORRADINI
(Olginate - Como)

PIERO SILVESTRI
(Palermo)

SARI HEIMONEN
(71740 Tavinsalmi - 71750 Maaninka)